

Non sono piaciuti alle alte sfere del partito i toni guerrieri della convention di Publitalia
Scontro sulle liste: tra i candidati largo a militari e avvocati, ridotti imprenditori e medici

ROMA. «Ci troviamo a fare i conti con due tribù di babuini che litigano, mentre fuori gli umani fanno le cose serie». E le tribù sarebbero il Polo e l'Ulivo, secondo Alessandro Meluzzi. L'immagine gli viene fuori parlando della convention della Fininvest, a Montecarlo, dove da Fedele Confalonieri in giù i toni usati, gli argomenti trattati non si possono ascrivere ad una normale riunione di pubblicitari e tecnici, ma piuttosto ad un incontro di pugilato virtuale, in cui gli avversari erano D'Alema, Segni, i giudici, ecc. In una sintesi assai rappresentativa di cosa significa commistione tra politica e affari. Succede sempre così, è la spiegazione di Gianfranco Micciché, ex direttore centrale di Publitalia, uno dei fondatori di Forza Italia. Certo fa impressione sentire il vice di Dell'Utri, Momigliano, inebriarsi al Mao tze tung della tenacia che spiana la montagna, all'incitamento ad assediare lo Stato per salvare l'azienda. Ma tutto ciò, ascoltando gli umori dei forzisti, non sono cose che dispiacciono. «Primum vivere», è il commento di Meluzzi, il quale però vorrebbe la ragione di nuovo al posto di comando. Se ci attaccano, con i referendum prima, con la commissione Napolitano poi, è giusto e doveroso difendersi, sostiene il senatore Domenico Contestabile. «Anzi sono per una linea ancora più dura, più netta. Così gli altri non possono far finta di non capirci». Tuttavia se la «base» plaude, ai vertici non tutti hanno gradito. Tant'è che l'editore della sera di ieri - che ha denunciato il «peccato originale» della commistione tra affari e politica, «ostentato con protervia» - da qualcuno è stato decisamente condiviso. Antonio Martino, l'ex ministro degli Esteri, è uno dei più stretti collaboratori di Berlusconi, dal canto suo ha osservato che il problema della separazione tra affari e politica esiste, ma non solo in questo caso, bensì anche in altri. Un esempio? Il parastato, dove a pagare sono i contribuenti.

Il Cavaliere all'attacco
Dunque dalla politica all'azienda Berlusconi ha scelto la linea dell'attacco, perché dopo Affinità Polo Forza Italia e il Polo si sentono molto più forti. «Ma no, non c'è nessun inasprimento del tono», insiste Micciché. Innanzitutto perché Berlusconi in Fininvest non ha più messo piede da quando ha deciso di disfare un po'. «Anzi so che venderà un'altra quota del suo pacchetto azionario», aggiunge Contestabile. Il presidente non ha cambiato di una virgola le sue posizioni. Comunque la strategia politica verrà messa a punto nella riunione del comitato di presidenza che si terrà questo pomeriggio. Ci si arriva dopo una cena, lunedì sera e un pranzo, ieri. E una riunione tra l'ex capo del governo, Giuliano Ferrara e Gianni Letta. La parola d'ordine che verrà adottata è: in Parlamento opposizione vera e intransigente. Utilizzeranno tutti gli strumenti a disposizione, ma non i gesti eclatanti perché l'obiettivo è quello di non far passare nulla in



Gianni Letta e Silvio Berlusconi

Rodrigo Pais

Ora Previti si inchina a Letta Oggi Forza Italia decide il cambio della guardia

Previti: «Letta è il migliore». E oggi il vertice di Forza Italia deciderà sul nuovo coordinatore. Messa a punto della strategia: opposizione intransigente con l'arma del numero legale. Non è piaciuta nelle alte sfere del movimento la convention di Publitalia. Meno imprenditori e chirurghi, più avvocati, impiegati e militari: tra questi si pescheranno i candidati per le prossime elezioni. Che fine faranno i fuoriusciti? Il Ccd sta a guardare.

ROSANNA LAMPUGNANI

aula, ma senza inimicarsi Lamber- to Dini. «L'arma sarà quella del numero legale: cercheremo di farglielo mancare tutte le volte che sarà possibile, perché gli altri non potranno essere sempre presenti», spiega Pietro Di Muccio. Il comitato di presidenza ha però anche un problema da affrontare: il voto sulla finanziaria. Antonio Martino ha deciso di non votarla e così altri, mentre si sa che il cavaliere e gli altri leader del Polo sono favorevoli a farla passare, anche se continuano a ripetere che è necessario prima vedere quali sono le proposte del governo. E infine c'è la questione

della par condicio. L'ordine del giorno della riunione di via dell'Unità prevede anche un altro punto: assetti interni. Leggeri avvicendamenti Previti-Letta. Il primo è l'attuale coordinatore, il secondo il subentrante. Falco e Colomba, linea dura e linea moderata: due persone e due storie diverse, due linee politiche a confronto. «Meglio sarebbe nominare coordinatore Previti», la battuta è di Micciché, come a dire che Forza Italia ha bisogno di entrambi accanto al gran capo. E del resto così continuerà ad essere. Anche se l'incarico affidato ad uno o al-

l'altro non può restare senza conseguenze sulla linea politica e sulla gestione del movimento e più in generale sull'azione del Polo. Finora Previti non aveva molto gradito l'idea di farsi da parte, ma ieri ha praticamente dato il via libera al suo successore. Infatti ad Italia settimanale ha dichiarato che Letta è certamente il più bravo di Forza Italia dopo Berlusconi. Il più bravo in politica e «quindi è giusto che abbia un ruolo di primissimo piano».

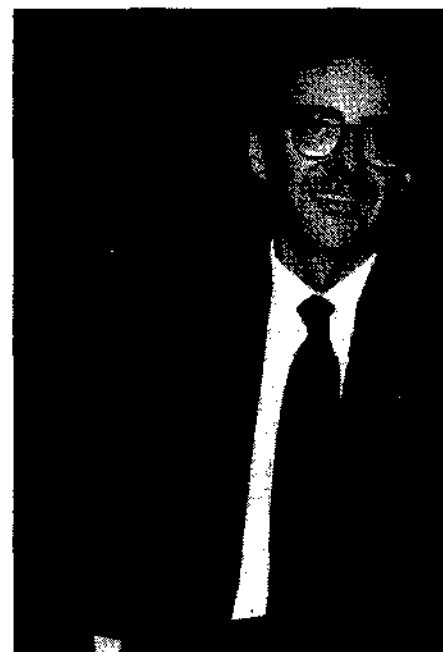
Spiriti bollenti

Dunque nulla, nemmeno la suscettibilità di Previti, dovrebbe ostacolare la nomina di Letta a coordinatore di Forza Italia, anche se ufficialmente la consegna del testimone non avverrà oggi, con un atto d'imperio. Potrebbe, infatti, essere una sorta di ufficio politico - da inventarsi - ad eleggerlo, mentre a Previti verrebbe affidato un altro incarico. Certo è che l'ex sottosegretario si troverà a dover affrontare molti problemi. Innanzitutto un movimento in cui gli spiriti bollenti sono in questo momento prevalenti, una compagine in cui il saper far politica non è molto prati-

cato. Insomma dovrà dar prova delle sue capacità di mediazione, dentro e fuori Forza Italia, per tentare di riportare il dibattito politico oltre le litigie tribù del Polo. E dovrà mediare anche nello scontro inevitabile dei parlamentari forzisti. Si è deciso infatti di cambiare i criteri di selezione dei candidati per la Camera e il Senato, il che significa far fuori già per marzo, o per quando si voterà, un buon numero di attuali parlamentari. Ho sempre creduto che i senatori e i deputati dovessero avere una pelle da senatore e deputato - spiega Previti - e invece l'esperienza fatta ci dice che chi non si distacca dai propri interessi non funziona appieno. E noi abbiamo troppi imprenditori. E troppi chirurghi», aggiunge Micciché, «che non possono abbandona-

re il proprio lavoro con molta facilità». Come parlamentari vedrei bene - ancora Previti - gli avvocati perché capiscono di leggi, i burocrati di alto livello e i settori vivi della pubblica amministrazione, come i magistrati, i consiglieri di Stato, i militari. Ma comunque dobbiamo sempre pescare nella società civile. I parlamentari di Forza Italia sono avvisati.

Così come in allerta stanno i cicidi che di questo scivolone di Berlusconi potrebbero approfittare per ingrossare le proprie file. Casini, Mastella, D'Onofrio incontreranno il cavaliere forse sabato a Capri, o al massimo nei primi giorni della prossima settimana. E solo dopo si riunirà di nuovo il vertice del Polo.



Alessandro Riello

De Dominicis/Blow Up

Da domani convegno dei giovani imprenditori. Pupazzi di cartapesta al posto dei leader assenti

Confindustria rilancia il doppio turno «Una proposta per politici e... fantocci»

ROMA. I giovani della Confindustria come «mediatori» tra il polo di centrodestra e il polo di centrosinistra? Potrebbe essere questa la scommessa ambiziosa del tradizionale convegno di Capri, mai atteso come quest'anno. Sono stati infatti invitati ben otto segretari di partito: Berlusconi, Bertinotti, Bianco, Bossi, Buttiglione, Casini, D'Alema, Fini. Non ci sarà (ed è forse una lacuna maliziosa) il leader del centrosinistra, oltretutto Romano Prodi. Il presidente dei giovani, Alessandro Riello, ha spiegato, in un incontro con i giornalisti, che il criterio adottato per gli inviti è stato quello dello sbarramento del 4 per cento dei favori elettorali. Verranno tutti? Solo Umberto Bossi ha declinato l'invito. Altri possibile vuoti saranno colmati da un pupazzo, i promotori del convegno, infatti, con un pizzico di goliardismo, hanno già spedito a Capri sette pupazzi con le fattezze dei sette leader di cui è prevista la presenza. Gli assenti, sul palco, verranno così rimpiazzati da personaggi di cartapesta e mostrati al Paese nella prevista diretta televisiva su Rai3, sabato mattina. Un modo per cercare di impedire eventuali defezioni. E la mediazione su che cosa sarà? Riello ha anticipato la sua proposta,

Un «compromesso» offerto dalla Confindustria agli otto maggiori partiti italiani per assicurare alle future nuove elezioni un governo stabile. Il presidente dei giovani imprenditori, Alessandro Riello, illustra la sua relazione al convegno di Capri venerdì e sabato. Invitati tutti: da Berlusconi a D'Alema, da Casini a Bertinotti. Non ci sarà però Prodi. E Bossi declina l'invito. Pupazzi di cartapesta. «Dieci, cento Cuccia». Per un potere finanziario diffuso.

BRUNO UGOLINI

partendo da una premessa: «Stanno andando verso il bipolarismo», ma abbiamo più partiti oltre il 4 per cento di quanti ne avevano nella prima Repubblica. E difficile che le elezioni, in tali condizioni, diano luogo ad un governo stabile del Paese. Occorre una riforma. Però centrosinistra e centrodestra hanno due posizioni opposte. I primi sono per la repubblica presidenziale e l'unimperialismo secco, i secondi per il doppio turno. Noi proponiamo un compromesso e chi ha a cuore le sorti del Paese dovrebbe accettarlo. Esso è basato sulla eliminazione della proporzionale, sul doppio turno con sbarramento al 4-5 per cento, sull'indicazione bloccata del premier.

Gli industriali, insomma, decidono di far politica in proprio e si accingono, forse, a dar vita, in quel di Capri, al negoziato più arduo della storia del Paese. E anche un modo per sfuggire agli interrogativi d'obbligo in queste cruciali giornate: «State con Prodi o con Berlusconi? Volete votare oggi o domani?». I giovani di Riello, nello stesso tempo, proseguono la loro crociata tesa a rendere democratico il capitalismo. Tutto parte dall'asserzione che l'Italia è un Paese «senza mercato», dove vige la filosofia della «concessione» con individui considerati più sudditi che cittadini. Le parole sono forti: «Dobbiamo abbattere i santuari della finanza, non fare la fila davanti a qualche chiesa con il cappello in mano per

chiedere l'elemosina. Le ultime vicende finanziarie sono l'effetto di queste zone d'ombra che permangono nel mercato». Il pensiero corre subito a Mediobanca e compare l'ombra del diabolico Cuccia. La guerra è nei suoi confronti? Riello risponde con una battuta: «Dieci, cento, mille Cuccia». E ancora: «Non si tratta di condannare Mediobanca. Il problema è di averne tante. Penso per esempio ad un polo Imi-Cariplo». La polemica, insomma, è nei confronti di quelle che vengono chiamate le posizioni dominanti, le concentrazioni di potere: «Non siamo più disponibili a dare deleghe in bianco ad un potere finanziario gestito nel chiuso di pochi salotti buoi... Il nostro modello è un potere finanziario diffuso».

La polemica guarda lontano, ad una possibile svolta nel sistema capitalistico italiano connessa alle privatizzazioni di grandi conglomerati. Una toia gigantesca. Chi si è dato al banquette? Il rischio è che tutto si giochi su «un passaggio di quote azionarie tra imprese, banche e assicurazioni» e che questo passaggio «diventi il classico gioco delle tre carte compiuto dagli stessi, pochi giocatori di fronte ad un pubblico affascinato, ma escluso

dalla rappresentazione». È necessario verificare, dice Riello, «non solo come si privatizza, ma anche a chi si cedono le imprese privatizzate e a che valore avviene la cessione». Le privatizzazioni, sul piano giuridico, devono riconoscere, a giudizio dei giovani imprenditori, il normale principio del diritto societario e la libertà di accesso alla proprietà delle imprese. C'è una difesa appassionata dei piccoli azionisti, troppo spesso «senza capacità di contare» nelle grandi società. C'è l'accusa e c'è la ricetta, un vero e proprio «decalogo». I titoli sono: 1) Più mercato, meno privilegi, meno concessioni, meno permessi; 2) Nuovo ruolo per gli ordini professionali; 3) Sì alle concentrazioni, no agli abusi di posizioni domi-

nanti; 4) Autorità veramente garanti ed autonome; 5) Più deontologia, più pluralismo, regole più moderne nell'informazione; 6) No ai santuari della finanza in un mercato diffuso; 7) Più rischio e meno rendita nei mercati finanziari; 8) Più privato, più mercato, meno pubblico; 9) Più ordinarietà per lo sviluppo delle aree deboli; 10) Più mobilitazione per il sistema di rappresentanza degli imprenditori. Questi i dieci comandamenti di Riello e soci. Al cronista piace notare che in molte riflessioni di questa spasmodica ricerca del «mercato che non c'è», è possibile rinvenire gli echi di molte riflessioni espresse non nella cosiddetta «destra» italiana, bensì nel campo opposto.

La Repubblica Cambia il look «Basta con la panna montata»

ROMA. La Repubblica cambia look. Dal prossimo 26 settembre, il quotidiano diretto da Eugenio Scalfari userà il colore per la prima pagina e gli spazi pubblicitari. Ma non è questa la sola novità annunciata ieri dal direttore durante una conferenza stampa. All'approssimarsi del 200° compleanno del quotidiano, che alla sua prima uscita fece subito «tendenza» per il suo formato, lo stile e il target al quale era rivolto, il colore fa la sua comparsa insieme a tante altre innovazioni: il giornale sarà diviso in due parti, una delle quali sarà una sorta di vetrina con tutti gli avvenimenti più importanti mentre la seconda conterrà gli altri argomenti, disporrà di un numero minore di fotografie e di una nuova grafica. In prima pagina ci sarà spazio per una «column» di news, sulla stessa linea adottata dal Sole 24 ore, con tutte quelle notizie di minore importanza che meritano comunque di essere segnalate. «La seconda parte», ha detto Scalfari, «è quella sulla quale puntiamo per dare una nuova impronta alla nostra informazione. Basta con i soliti teatini dove si lascia parlare chiunque e si gonfia tutto come se fosse panna montata. È vero, noi abbiamo contribuito a settimanalizzare i quotidiani e tutti ci sono venuti dietro ma, ora, i lettori hanno bisogno di qualcosa di nuovo, di diverso, di meno gridato. Nella seconda parte ci saranno meno fotografie e questo per avere più spazi. La nostra sarà un'informazione meno gridata e meno esposta all'emozione». La Repubblica, inoltre, nascerà una pagina in più ai commenti e alle lettere, «ci saranno articoli anonimi che esprimeranno l'opinione del giornale su determinati fatti», ha spiegato il direttore - ma leggerete anche tante firme prestigiose che commenteranno avvenimenti di politica, costume, cronaca, economia. Il quotidiano investirà nel nuovo look oltre 50 miliardi. I «gruppi» di colore saranno allestiti in otto centri stampa e precisamente a Milano, Padova, Bologna, Livorno, Roma, Sassari, Bari e Catania. «A metà degli anni settanta», ha detto Scalfari, «siamo usciti con un giornale diverso dal solito che sarebbe dovuto diventare quello degli anni ottanta. Il nostro pubblico aveva un'età compresa fra i 18 e i 40 anni. Ora, stiamo assistendo all'uscita dal mercato di una larga fetta di giovani. Abbiamo allora pensato di dare vita ad un giornale per gli anni 90 e 2000. I lettori sono cambiati, sono abituati alla comunicazione rapida. Insomma... il pubblico va riconquistato e occorre adeguarsi ai cambiamenti». Scalfari ha detto che il giornale aumenterà il suo organico «ma questo ha precisato non significa che faremo delle nuove assunzioni. Quanto alla linea politica, questa cambia se a cambiare è anche il direttore».

Dimissioni dal Parlamento? Sartori: «Da An e Fi minacce demenziali»

«L'Aventino? Una minaccia demenziale». Giovanni Sartori, il politologo della Columbia University di New York, giudica negativamente l'ipotesi prospettata dal vertice di Alleanza Nazionale e da Silvio Berlusconi di un'eventuale dimissione in massa dei parlamentari nel caso in cui le elezioni anticipate dovessero slittare al prossimo anno. «Simili prese di posizione», sostiene Sartori, «dimostrano che non si accettano le regole della democrazia parlamentare. Le attuali camere hanno il diritto, forse il dovere, di lavorare finché non arrivano alla loro normale scadenza. Sostenere che necessitano le elezioni anticipate perché siamo in una situazione di anomalia non corrisponde al vero. Le richieste di due partiti non possono legittimare il presidente Scalfari a sciogliere il parlamento».